

speciale

Per risolvere i problemi del Paese bisogna battere la DC e le destre e imporre una profonda svolta democratica

Gli ordini alla PS: prima gli scioperanti e poi i rapinatori

L'Italia ha due primati: la più alta percentuale di guardie e il più elevato numero di delitti non risolti - Perché? Pochi uomini per la « giudiziaria »; grandi mezzi per la « politica »

Non sono pochi coloro i quali, di fronte ai più recenti episodi di criminalità, invocano come toccasana l'aumento degli effettivi e dei mezzi per le forze di polizia. Essi ignorano o fingono di ignorare, che l'Italia ha due primati sugli altri Paesi europei e sugli stessi Stati Uniti: la più alta percentuale di poliziotti rispetto al numero degli abitanti e il più elevato tasso di casi insoluti rispetto al numero dei reati commessi. Due dati che, se sul piano della logica risultano in stridente contrasto, su quello dei fatti concreti evidenziano una precisa realtà: una disfunzione organica, una grave incapacità delle forze di polizia nell'esplicare il loro compito di istituto, vale a dire la prevenzione e la repressione del crimine.

Le cifre parlano chiaro. Abbiamo 6 poliziotti ogni mille abitanti (88 mila guardie di PS, 90.000 carabinieri, 40.000 guardie di Finanza, 9 mila guardie del corpo forestale, 18.000 agenti di custodia, 60.000 guardie dipendenti dai Comuni e dalle Provincie); gli Stati Uniti ne hanno 4, la Francia 3, la Gran Bretagna e la Germania federale 2, il Belgio e la Svizzera 1. In compenso soltanto il 15% degli autori di furti è stato scoperto nel 1968, e solo il 10% nel 1969. Per il 1968, inoltre — anno per il quale disponiamo di cifre ufficiali — su 909.803 reati commessi 462.821 sono rimasti di autore ignoto; in particolare, sono stati risolti soltanto 77 casi di omicidio volontario su 738, 76 tentati omicidi su 599, 1 omicidio preterintenzionale su 89, 230 omicidi colposi su 6208, e soltanto 11.559 casi di rapine e sequestri di persona su 23.287. Quanto ai reati contro la Pubblica amministrazione (peculato, frodi, omissione d'atti d'ufficio, malversazioni) ne sono stati scoperti gli autori in 698 casi su 30.425. Quasi non basta su tutte queste cifre: va stabilita una certa tara, poiché per caso « risolto » la statistica intende la formulazione, da parte della polizia, di una denuncia contro i presunti reati: e in un suo intervento alla Camera sull'ordinamento giudiziario, il deputato comunista Pellegrino ha documentato come dal 35 al 40% dei detenuti in attesa di giudizio escano poi in libertà per esser stati assolti dal tribunale.

Ecco dunque al nodo di fondo. Forze di polizia per fronteggiare ben più concretamente il crimine ve ne sono: ma l'85% del loro organico (e la cifra è prudenziale) viene distolto dai compiti istituzionali per svolgere le cosiddette « mansioni di ordine pubblico ». Decline di migliaia di agenti del reparto Celere — modernamente equipaggiati — vengono mantenuti nelle caserme pronti ad accorrere, al minimo stormir di fronde, per fronteggiare scioperi, comizi, manifestazioni operaie, contadine e studentesche. Vi è persino una brigata corazzata dei carabinieri, dotata di carri armati pesanti: se ne sta anch'essa in caserma, a consumare i soldi del contribuente e ad attendere una ipotetica rivolta da reprimere. La verità è che la polizia italiana soffre di una insanabile lacerazione. Da un lato è forte, organizzatissima, ben addestrata e dotata di mezzi, sempre all'altezza dei compiti che le vengono richiesti: ed è quella impiegata per mantenere l'ordine pubblico, quella politica. Dall'altro è debole, deficiente, assai spesso inefficiente, priva di mezzi e di specialisti: ed è quella operante nel settore dell'attività giudiziaria, settore che dovrebbe essere, al contrario, di primaria importanza. Questo scorporamento di funzioni, questo organico con due braccia uno dei quali atrofizzato, l'altro muscoloso e possente, nasce da una precisa matrice storica: l'uso essenzialmente politico che la classe dirigente italiana ha sempre fatto della polizia. « Questa nostra polizia funziona in realtà assai bene per difendere la società: ma oggi la società borghese non si sente minacciata dai grassatori e dai ladri, ma dai brucianti che occupano il feudo e dallo operario che sciopera », lo scriveva il grande costituzionalista Piero Calamandrei nel 1949. Poco è cambiato, per il Viminale, da allora. E se rapinatori e assassini possono compiere le loro criminali imprese e farti franca, lo debbono proprio all'uso che viene fatto della polizia, così come vuole la DC. Perciò i comunisti hanno presentato proposte precise per il riordinamento della polizia, per il rafforzamento della polizia giudiziaria, per l'educazione democratica degli agenti, per i diritti sindacali dei poliziotti.

Malgoverno dc e violenza fascista ecco le cause del vero disordine



Addestramento di tipo militare in un « campo » di estrema destra: è anche da luoghi come questo che escono i picchiatori di professione del neo-squadrismo

I provocatori di professione

La storia esemplare di un personaggio che ritroviamo in vari « punti caldi » — Le « barricate » in piazza a Roma — Le bombe di Milano

La provocazione, da sempre, è l'arma cui ricorrono le forze reazionarie e padronali per creare un clima di tensione, di paura, da poter sfruttare per tentare di imprimere una sterzata a destra al Paese, attraverso più o meno aperti appelli al « blocco d'ordine ». E sugli strumenti per portare a fondo la provocazione non vi sono incertezze: i fascisti, le varie squadre, i picchiatori assoldati sotto i portici della stazione. Ma restano, ad punto, uno strumento: alle loro spalle si nascondono quelli che contano, che hanno finanze illimitate, giornali, potenti amicizie anche nei settori più delicati dell'apparato statale.

D'altra parte l'esempio più classico e drammatico per ciò che riguarda la provocazione resta la strage di Milano, che ha portato anche alla luce il tipico personaggio del « provocatore di professione ». L'esempio più esplicito è quello di Mario Merlino. Seguire le sue mosse, la sua « conversione ideologica », è assai illuminante. Fascista fin dal ginnasio, Merlino diventa il braccio destro di Stefano Delle Chiale — capo degli squadristi all'Università di Roma — e con lui partecipa a numerose scorperte. Nel '58, però, davanti alla decisione del movimento studentesco, Merlino, e con lui tutti gli altri più

conosciuti esponenti del neofascismo romano, cambia tattica. Forse le « istruzioni » giungono da Atene, vengono raccolte durante quel viaggio premio nella Grecia dei colonnelli a destra al Paese, attraverso più o meno famigerati squadristi. Certo è che al ritorno a Roma i neofascisti cercano in ogni modo di infiltrarsi nei vari gruppi che sono sorti. Merlino, busa alla porta di diverse organizzazioni, da alcune viene respinto, fino al punto di convincerlo a fondare un circolo per conto suo (con l'etichetta « arrabbiata » che richiama a Cohn Bendit). Alla fine il gioco gli riesce, è divenuto uno degli « assidui » del circolo anarchico « 22 marzo ». E continua così la sua attività su un doppio binario: è in piazza con certi gruppi cosiddetti di sinistra a Campo de' Fiori e si distingue per la frenesia con cui « innalza barricate » nelle città, e contemporaneamente partecipa a un assalto missino contro la direzione del PCI; nel circolo propone azioni « rivoluzionarie », e subito dopo va ad incontrare Merlino, il vecchio capo Delle Chiale. Insomma il ruolo di provocatore è chiaro, netto: e come lui, appunto, decine di altri squadristi hanno « infiltrato » in alcuni casi con successo l'infiltrazione. Ma Merlino, lavora soltanto per i fascisti? Una rivista

democristiana ha scritto che Merlino era un confidente della polizia; e vi sono altri elementi che fanno ritenere come il provocatore da parecchi anni fosse in realtà al servizio, oltreché del fascismo, di un certo ufficio del ministero dell'Interno. I suoi compiti? fingersi un acceso « socialista » e provocare tensione, con ogni mezzo. D'altra parte, a completare il quadro, basta dire che nello stesso circolo « 22 marzo » vi era un agente di PS, Saverio Ippolito, e un altro fascista infiltrato, Stefano Serpieri, e sua volta accusato — dalla stampa e dallo stesso Merlino — di essere un confidente dei carabinieri. E' sintomatico, comunque, che i tre nomi — Merlino, Serpieri, Delle Chiale — si ritrovino tutti in un elenco di autori di attentati alle pompe di benzina.

Ecco dunque un ritratto di provocatore, ecco come può maturare il disegno della reazione. Ed ecco chi attende, veramente, e magari a colpi di tritolo, all'ordine: i fascisti restano appunto uno strumento, è alle loro spalle che bisogna guardare per individuare quei focolai di infelazione antidemocratica che si annidano talvolta negli stessi servizi di sicurezza dello Stato.

Squadrismo arma di riserva della reazione

Attentati dinamitardi, aggressioni, devastazioni: 1570 episodi nel solo 1971 — Quasi sempre impuniti i criminali — Ma questo disordine piace ai padroni e trova protezione in molte autorità

Durante il 1971 si sono verificati in Italia 1.570 episodi di violenza fascista: aggressioni a persone, devastazioni e attentati in sedi di partiti e di organizzazioni democratiche. In pratica, 4 atti di teppismo fascista al giorno. Nel 1969 vi era stato un attentato dinamitardo di destra ogni due giorni; nel 1970 gli atti di provocazione fascista hanno toccato la vetta, nei soli primi cinque mesi dell'anno (il 13 giugno si sono svolte le elezioni regionali), di 5 al giorno. Nella sua sentenza di rinvio a giudizio contro due esponenti del famigerato Fronte della gioventù missino (che offende il nome glorioso della Resistenza), il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottor Sinagra, denunciava a tutte lettere quali centri motori della violenza eversiva e antidemocratica « organizzazioni come Movimento Sociale, Giovane Italia, Fronte della Gioventù, Ordine Nuovo ». Da quella sentenza la magistratura milanese ha preso le mosse per la sua istruttoria sulla illegalità del movimento neofascista in Italia.

Ma a parte l'illecito politico, il segno caratteristico sotto cui nasce la violenza fascista è quello del crimine comune. La casistica è lunga e clamorosa, citiamo solo qualche esempio: l'assassinio con una bomba del lavoratore Malacaria a Catanzaro; il duplice tentato omicidio contro i fratelli Cipolla, a Palermo; gli studenti feriti da bombe gettate contro una manifestazione universitaria a Napoli; il giovane studente medio accoltellato a Catania; il giovane aggredito a Milano da dieci teppisti, gravemente ferito a bastonate e derubato dei propri documenti (si tratta del caso che ha spinto il procuratore Sinagra allo intervento d'ufficio); la tentata strage operata con lancio di bottiglie incendiarie contro un circolo culturale a Crotone.

Già Salvemini ribatteva all'inizio del 1922 — a coloro che giustificavano l'opera delle squadre mussoliniane come « reazione all'operato dei rossi » — che la violenza fascista

« ha una fisionomia dell'inquietante, contrariata ai suoi fini, che sono l'illegalità, l'arbitrio, la distruzione degli ordinamenti liberali » e che nessun paragone era possibile con l'azione « anche se violenta e a volte deprecabile » delle masse lavoratrici i cui obiettivi tendono invece alla « costruzione di una società più giusta ». Neppure quella lesione, proveniente da uno dei suoi più illuminati maestri, la classe dirigente liberale volle allora comprendere. Rispolverata e riattualizzata dalla DC, la teoria degli « opposti estremisti » non è oggi — se mai lo fu — un semplice errore di valutazione (l'insegnamento dello storia più recente del nostro Paese non consente equivoci) ma rappresenta un vero e proprio strumento di potere e di conservazione. Ipotizza cioè lo spauracchio della guerra civile, per cristallizzare attorno alla attuale gestione del potere dell'opinione pubblica cosiddetta ben pensante.

Si spiega in questo modo non soltanto perché il movimento neofascista sia potuto nascere e si sia potuto potenziare dopo la Liberazione nonostante la Costituzione e le leggi specifiche emanate nel 1952 (il MSI che serve da docile strumento per certi piani del grande padronato e di settori retrivi della DC). Si spiega altresì perché la criminalità fascista possa dilagare impunemente con la complicità più o meno scoperta di questori e prefetti — come secondo binario non già di un opposto estremismo di sinistra ma di una violenza parallela attuata contro la classe operaia e i democratici italiani proprio dal potere dello Stato. Non è certo un caso se l'inizio della escalation del crimine fascista contro la democrazia e pubblicazione abita colosso con la vasta repressione di massa attuata da polizia e magistratura contro lo autunno sindacale, all'inizio del '70. Quella fascista, dunque, è la vera violenza che turba l'ordine. Perché il fascismo è crimine: sta scritto nella storia d'Italia e nella Costituzione della Repubblica.

Sotto il fascismo il record dei crimini

E' VERO — come si affanna da qualche tempo a strepitare la stampa borghese — che il Paese è in preda alla delinquenza? Poiché è proprio la destra reazionaria e fascista quella che maggiormente batte sulla rana cassa del « caos delinquenziale » (per farne uno strumento eversivo contro la democrazia e le istituzioni repubblicane) sarà bene rilevare come chi lo si voglia di criminalità, in quanto a reati commessi, spetti all'anno 1938, sedicesimo della cosiddetta « era fascista ». Vediamone i dettagli. Nel 1938 sono stati commessi 1.216.723 reati (909.803 nel '68); in particolare 182.916 reati contro la persona (170.740 nel '68); 36.041 contro famiglia, moralità e buon costume (28.185 nel '68); 806.291 contro il patrimonio (511.333 nel '68); 401.664 contro l'economia e la fede pubblica (135.272 nel '68); 129.833 contro lo Stato e l'amministrazione pubblica (38.779 nel '68); 34.220 delitti vari (25.444 nel '68).

Riguardo agli anni '70-'71, se è vero che la criminalità ha continuato a crescere in tutti i paesi capitalistici, questa crescita in Italia è stata la più bassa e non ha avuto quelle caratteristiche sanguinarie che si vogliono attribuire. Infatti, rispetto al '69, sono diminuiti del 6,35 per cento i reati contro la vita e la persona; diminuiti del 16,71 per cento quelli contro la moralità e la famiglia, mentre sono aumentati del 9,08 per cento i reati contro l'economia e la fede pubblica e del 19,5 per cento quelli contro il patrimonio (i furti). E' evidente, in questa relativa diminuzione del crimine, l'opera immensa compiuta dalle forze democratiche più avanzate. Esse, infatti, animando la lotta e la speranza per una nuova società meno ingiusta sono il primo potente fattore che si oppone a quella forma di dispersione individuale che è, in sostanza, il crimine.

« In nome del popolo italiano »

Aumentano i processi non definiti — I magistrati democratici denunciano la paralisi e il caos

Molti discorsi dei procuratori generali che hanno inaugurato l'anno giudiziario hanno avuto un elemento in comune: il silenzio più assoluto sui rigurgiti fascisti e sulle violenze squadristiche. In compenso abbondanti sono stati i richiami « all'ordine » e le richieste del pugno di ferro « per reprimere la delinquenza dilagante ». Qualcuno addirittura ha chiesto la creazione di leggi speciali con malcelata nostalgia per il manganello e l'olio di ricino.

In tutti i discorsi sono stati forniti dati preoccupanti della situazione della giustizia in Italia: aumentano i processi non definiti, le cause impiegano sempre più tempo per arrivare alla sentenza, la carcerazione preventiva si protrae sempre per lungo tempo.

Perché? Gli uffici sono organizzati in modo spesso assurdo con cancellieri e

personale inutilizzato e a disposizione di sezioni pressoché inoperanti; ci sono sedi giudiziarie che hanno un carico di lavoro insignificante e quindi parecchi magistrati che non sanno cosa fare, mentre in decine di altri uffici non si riesce a far fronte alla mole di lavoro; in Cassazione ci sono il doppio dei magistrati necessari. L'iter burocratico di una pratica è tale da scoraggiare chi non ha un portafogli più che robusto.

Nei discorsi inaugurati è stato sottolineato che ogni anno aumentano le cause iniziate e abbandonate nel corso dei loro iter. La stragrande maggioranza di queste ultime sono processi di lavoro: il lavoratore non riesce cioè a sopportare l'attesa e il costo della causa e alla fine è costretto ad accettare le condizioni capestro volute dal pa-

drone. Ma la paralisi giudiziaria ha anche altre cause. A monte c'è la discriminazione dei magistrati democratici emarginati, costretti ad occuparsi di « innocui » processi, e assai spesso esclusi dall'assegnazione di procedimenti che implicano valutazioni politiche e sociali. Una struttura piramidale consente al capo dell'ufficio di decidere in pratica a chi affidare questo o quel processo: e la scelta non è mai a caso. Così sono sempre gli stessi magistrati che istruiscono determinati procedimenti e sono sempre gli stessi giudici che esaminano determinati processi. Il caso di Roma è significativo, come hanno sottolineato i giudici aderenti a Magistratura Democratica. Tre o quattro sostituti hanno le istrut-

torie più delicate e clamorose mentre il loro tavolo è già sommerso da centinaia di pratiche; una sezione in particolare, la IV, viene chiamata a decidere di tutti i processi politici. Si capisce allora perché istruttorie come quelle aperte su denuncia di organizzazioni democratiche contro le violenze fasciste rimangono per mesi nei cassetti. Così anche diventa comprensibile come si possa ritardare la discussione di un processo come quello contro Valpreda che deve far luce sulle bombe di Milano.

Contro questa situazione da tempo si battono i magistrati democratici i quali sono riusciti anche a strappare alcune conquiste, come alla pretura di Roma dove è stato costituito un consiglio consultivo che affianca il pretore capo nell'assegnazione dei processi.

Ma ogni piccola conquista è stata pagata duramente: incriminazioni per vilipendio per aver detto di essere dalla parte della Costituzione e contro i codici fascisti; procedimenti disciplinari (come quello a carico di ben 58 magistrati che sarà discusso davanti al Consiglio superiore tra pochi giorni) per aver espresso solidarietà ad un collega che aveva ricevuto pressioni da un superiore per un processo; inciaggi morali per aver aperto inchieste contro speculatori e organizzazioni fasciste.

Per tutto ciò i comunisti hanno proposto la riforma dei codici, il riordinamento del sistema giudiziario, più ampi mezzi a disposizione per una giustizia democratica e costituzionale che garantisca, anche, rapidità e sicurezza ai cittadini.

La legge è davvero eguale per tutti?

LA GIUSTIZIA, lentissima per i lavoratori che devono aspettare anche sette anni per vedere riconosciuti i propri diritti, diventa spesso fulminea quando gli imputati sono personaggi del grande mondo politico finanziario. Ottimi avvocati e soprattutto grande laceranza di mezzi riescono a far spalancare porte di carceri (o quantum di cliniche), a non far ritirare dalla questura il passaporto, a trascinare con novità procedurali situazioni « difficili ».

Insomma i due volti della medaglia. Resta in libertà un Felice Riva che ha gettato sul lastrico migliaia di famiglie e che ora può godersi i suoi miliardi nel Libano. Resta in galera, invece, un marittimo siciliano, padre di dieci figli, accusato di rapina per aver tentato di rubare un paio di calzini nel supermarket. Evidentemente, per certi giudici, il « pericolo », il « turbamento all'ordine », vengono dal marittimo e non dal bancarottiere. E si può continuare per un pezzo. Non pagano per la strage i responsabili della tragedia del Vajont; non vengono nemmeno emessi gli evasori fiscali che portano miliardi all'estero; si finge di ignorare lo spionaggio FIAT, e non si apre neppure una inchiesta su quei funzionari colossi (cioè al servizio dello Stato) che si sono dedicati a questo spionaggio privato. Eppure negli stessi giorni i tribunali condannano a tre anni un ragazzo che ha rubato due arance; a due anni alcuni operai che « nicchettavano una fabbrica durante uno sciopero »; e sul banco degli imputati finiscono studenti e professori « rei » di alludere a circoli del ministro della P.I. Senza contare il caso più recente e incredibile: la sentenza con la quale è stata rimessa in libertà la Pagliuca, direttrice del lager di Grottaferrata e accusata della morte, in seguito a sevizie, di 13 bambini. Già, ma erano del subnormale. Forse quindi non « uguali » per la legge.

Le radici del crimine

Il significativo esempio degli Stati Uniti d'America: un omicidio ogni 20 minuti, una rapina ogni 8, un furto ogni 4

Il gioco è scoperto, anche se rimane assai pericoloso: strumentalizzare la criminalità per dimostrare che la società va a rotoli e che quindi occorre uno « stato forte », l'ordine (con preciso riferimento, magari, a quello dei colonnelli greci) contrapposto alla « libertà che si tramuta in licenza ». In ogni caso, uno Stato che « sappia salvaguardare quei valori morali dell'Occidente » che i comunisti stanno disintegrando: senza quei valori — si dice — « vince il crimine ». A condurlo, questo gioco, non sono soltanto — con la rozzezza che nasce dall'imbecillità — le varie destre fascistiche manovratte « maggioranze » più o meno silenziose; ma, con maggiore sottigliezza, vi si ritrovano sociologi pasdaran e criminologi da strapazzo. Come al solito, però, chi costrui-

sce una menzogna ha una necessità primaria e fondamentale: quella di tener ben celata la verità. Ed ecco allora che quando si sentenzia sull'ondata di criminalità che dilagherebbe in Italia si devono nascondere due fatti. Il primo: questa « ondata » è tutt'altro che anomala rispetto al passato vicino o remoto, anzi è addirittura inferiore. Il secondo: si tratta di un fenomeno minore rispetto a quelli che si verificano nelle altre nazioni dell'Occidente capitalistico.

L'esempio classico (e per questo accuratamente evitato dai teorici della menzogna) restano gli Stati Uniti, modello perpetuo di democrazia atlantica e Edén dei « valori occidentali ». Ebbene, gli Stati Uniti — nonostante la strapotente polizia e la pena di morte — detengono il record planetario del

crimine: un omicidio ogni venti minuti, una rapina ogni otto minuti, un furto ogni quattro minuti, una violenza carnale ogni ora, un reato minore ogni dodici secondi (questi dati, riferiti al primo semestre del 1971, sono stati resi noti da una commissione senatoriale d'inchiesta sulla criminalità organizzata).

Passiamo adesso agli altri Paesi. Dal 1960 al 1968 gli omicidi sono diminuiti in Italia dell'1% mentre sono aumentati in Francia dello 0,8%, nella Germania occidentale dell'1,1%, nella Gran Bretagna dell'1,5%, in Spagna del 2,2% (negli USA del 2,8%). I reati sessuali per lo stesso periodo — sono diminuiti in Italia del 4%, in Francia del 2%, nella Germania occidentale del 17%, nella Gran Bretagna del 2% (negli USA sono aumentati del 6%). I furti sono au-

mentati in Italia di 144 unità, in Francia di 994, in Germania occidentale di 1.024, in Gran Bretagna di 1.012, in Spagna di 1.800 (negli USA di 4.578).

Il discorso sulla violenza criminale cambia dunque di destinatario e assume le sue reali dimensioni. Poiché, sempre, la criminalità affonda le sue radici nel contesto socio-economico: e la società capitalistica è quella che offre al crimine — singolo o organizzato — succhi e linfe vitali. Il capitalismo non genera soltanto il crimine politico (lo sfruttamento, la disoccupazione, l'ignoranza, la miseria, il privilegio dei pochi sulle classi subalterne) ma anche quello comune. Nella esaltazione funzionale al sistema — di modelli morali legati al mito della ricchezza, della violenza, dell'egoismo e del sesso, il capitalismo degrada la persona

umana, ne scompare le strutture psicologiche. Nasce il crimine: pornografia, droga, uccisioni e furti sono tipiche di tale sistema. Il criminale chiude un cerchio che non è quello della « rivolta » contro la società, bensì quello del tentativo di inserirsi nel sistema impadronendosi di quegli oggetti che sono altrimenti negati e che costituiscono i suoi soli « valori » di vita.

Il paragone è persino troppo facile, ma occorre farlo. Nel settembre 1971 il congresso internazionale di criminologia tenutosi a Los Angeles constatava come nelle società socialiste si debba ormai parlare, a proposito di certi crimini (rapina, sequestro di persona, kidnapping, omicidio), in termini di « reati obsoleti », vale a dire reati in dissolvenza, che stanno scomparendo.